

Quella profonda ferita tra Italia e Jugoslavia

di Guido Crainz - La Repubblica del 6 febbraio 2008

Il confine degli altri (di Marta Verginella, Donzelli) apre straordinari squarci su vissuti individuali e collettivi, illumina i contorni ambigui e mobili delle appartenenze nazionali e culturali.

Costringe a riflettere, a interrogarsi in modo radicalmente diverso su di una storia che è anche nostra. Anche nostra: questo Marta Verginella ci aiuta a capire. Leggendo il libro ci rendiamo conto dei grandi coni d'ombra che hanno accompagnato da sempre la nostra lettura di una vicenda lunga, che affonda le sue radici sin nelle tensioni che attraversano l'impero asburgico nel suo declino. Essa è scandita poi dalla cesura della «grande guerra» e da un convulso e violento dopoguerra: con l'annessione all'Italia di territori ampiamente popolati da sloveni e croati, e con l'italianizzazione forzata perseguita dal fascismo, accompagnata da persecuzioni e umiliazioni. Vi è poi nel 1941 l'occupazione nazista e fascista della Jugoslavia, e in fine - dopo l'8 settembre - l'instaurarsi della Zona di operazioni Litorale adriatico, alle dirette dipendenze della Germania nazista (Operationszone Adriatisches Küstenland).

È questo lo sfondo incandescente su cui si innesta il trauma del 1945, anticipato nella provvisoria transizione del settembre 1943: le uccisioni di massa di cui le foibe sono diventate il simbolo, e l'esodo della quasi totalità della popolazione italiana. Una grande, dolorosissima ferita, parte del più vasto scenario del dopoguerra europeo. L'abbiamo rimossa a lungo, e poco abbiamo ascoltato le voci che tentavano di raccontarla: fossero pur quelle umanamente e letterariamente intense di Fulvio Tomizza, Marisa Madieri, Anna Maria Mori, Nelida Milani, Enzo Bettiza, e tante altre ancora. A fatica ci siamo avvicinati a questa storia, con enorme ritardo abbiamo iniziato ad elaborare un profondissimo lutto. Oggi Marta Verginella ci offre ricchi stimoli per rendere più ampio e completo questo «dovere di memoria».

L'avvio e l'epilogo de *Il confine degli altri* ci offrono un cortocircuito venato di tristezza e al tempo stesso illuminante, capace di spazzar via schemi consolidati e di aprire nuovi sentieri alla nostra comprensione e alla nostra sensibilità. Nelle decine di sloveni portati nel 1941 davanti al Tribunale speciale - e nei quasi trecento che erano stati arrestati in quelle indagini - vediamo disegnarsi i contorni di una intera società, nelle sue diverse componenti e nelle sue differenti opzioni intellettuali e politiche. Una società cui il fascismo ha inutilmente cercato di imporre una umiliante «assimilazione» e che ha trovato in sé - nelle proprie energie, nei propri umori, nei propri sogni, nella propria identità (riscoperta o rielaborata, come sempre alle identità accade) - la forza umanissima di resistere. Non è per nulla scontato, però, il racconto che si snoda attraverso queste pagine.

Nella Jugoslavia di Tito troviamo fra i «vinti» del secondo dopoguerra anche alcuni degli imputati del processo del 1941: non hanno offerto al nuovo regime quella sudditanza che avevano già negato a quello di Mussolini e conoscono così nuove discriminazioni e umiliazioni, processi, condanne severe. Il Pubblico ministero fascista li aveva definiti «omuncoli impastati di odio e rettili umani striscianti nell'ombra e nel fango» che osavano rifiutare obbedienza «all'unico stato e all'unica nazione capaci di portare civiltà in quelle terre». Ad alcuni di loro capiterà di ascoltare parole non molto diverse nel «socialismo reale» jugoslavo, nel momento stesso in cui inizieranno a pensare che neppure esso fosse - appunto - l'unico regime capace «di portare civiltà in quelle terre».

Sarà difficile dimenticare la figura di Boris Furlan, l'«allievo di Joyce» di un bellissimo racconto di Drago Jančar. Sarà difficile rimuovere dalla nostra memoria e dalla nostra inquietudine il suo ricco e complesso percorso, sino al tragico epilogo. Di molte altre figure è popolato questo libro, e l'infanzia di scrittori e intellettuali come Boris Pahor e Ciril Zlobec è segnata dalla stessa violenza che investe la fioraia Sava Rupel, rea come loro di aver pronunciato qualche parola slovena nella città di Trieste. Viene spontaneo affiancare le

loro testimonianze a quella di vent'anni dopo di Nelida Milani, che rimane in una Pola assegnata ormai alla Jugoslavia e che ricorda così un'aggressione subita da un uomo «con occhi cupi e fermi: "Se vi sento ancora una volta parlare in italiano mollo il cane che vi divori. Ve la faccio passare io la voglia di parlare questa lingua fascista"».

È un doloroso gioco di specchi, è un reciproco richiamarsi di sofferenze differenti e uguali quello che *Il confine degli altri* evoca. Si veda lo spaesamento, il senso di estraneità vissuto da molti sloveni costretti a lasciare l'Italia fascista e a trasferirsi a Lubiana o altrove. Spaesamenti sloveni degli anni venti e trenta (in cui) troviamo anche alcune chiavi per capire meglio sofferenze e spaesamenti dei profughi istriani nell'Italia del secondo dopoguerra. Per capire, anche, le radici complesse e tenaci di una indifferenza, e sin di una disumanità, nei confronti dei deboli e degli esuli che è stata anche nostra.

